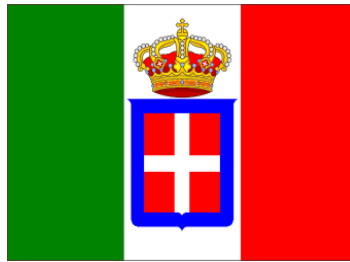


Da Caporetto al Piave



Storia della grande sconfitta e della grande resistenza

Introduzione

I piani strategici dello Stato Maggiore Italiano relativi al Fronte Italiano prevedevano, nel 1915, un'azione offensiva/difensiva per contenere gli austro-ungarici sul fronte trentino-bresciano-veronese e concentrare lo sforzo verso est nella zona dell'Isonzo. L'idea era quella di evitare operazioni dispendiose, in termini di mezzi e uomini, nel settore di Trento e Bolzano, per cercare lo sfondamento oltre l'Isonzo. L'obiettivo a breve termine dell'Alto Comando italiano, era finalizzato alla conquista della città di Gorizia, situata poco più a nord di Trieste, mentre quello a lungo termine, ben più ambizioso e di difficile attuazione, prevedeva di avanzare verso Vienna passando per Trieste, o almeno, ipotesi più realistica, l'invasione di parte del territorio sloveno e della Carinzia per costringere alla difensiva l'esercito austro-ungarico. Per ottenere questo risultato Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore, aveva concentrato tre quarti delle sue truppe presso il fiume Isonzo: 600 battaglioni (52 divisioni) con 5.200 pezzi d'artiglieria.

La situazione sull'Isonzo, anche se era meno favorevole per gli Austriaci rispetto al fronte dolomitico, si impantanò quasi subito in una guerra di posizione. L'esercito italiano si fermò poco più a est di Monfalcone, dove quello austro-ungarico riuscì a creare una linea difensiva che doveva respingere gli assalti italiani. Se per le forze italiane l'Isonzo costituiva il fronte principale d'azione, per quelle austriache rappresentava un fronte secondario. Il comando

imperiale cercò sempre di mettere in difficoltà gli Italiani sul fronte dolomitico, visto come luogo chiave della vittoria sugli italiani. Sfondare nelle Dolomiti, infatti, avrebbe significato costringere le truppe italiane sull'Isonzo a retrocedere per non essere tagliate fuori dalle linee di rifornimento.

Durante i tre anni di guerra furono parecchie le operazioni che si susseguirono lungo le sponde del fiume Isonzo e che si trasformarono in undici grandi battaglie che contrassegnarono i vari momenti di sforzo bellico italiano e austro-ungarico. I settori più attivi furono quelli della conca di Plezzo e del basso Isonzo, dove i “capricci” del fiume condizionarono non poco le operazioni di entrambi gli eserciti. Le undici battaglie e le svariate operazioni minori, sfociarono in quella che tecnicamente prende il nome di Dodicesima Battaglia dell'Isonzo, ma che nei libri di storia è ricordata come Battaglia di Caporetto.

Caporetto è un nome che rappresenta tutto e niente allo stesso momento. È la battaglia più misteriosa e complessa della Prima Guerra Mondiale. Per l'Italia, Caporetto, rappresenta uno dei momenti più tragici della propria storia e il nome viene usato come sinonimo di disfatta, di sconfitta. Ma nel resto del mondo la visione cambia. Il Comando austro-ungarico, al termine delle operazioni, definì la battaglia come uno dei “più importanti fallimenti austriaci e una delle più importanti vittorie italiane” e “La sistemazione delle posizioni italiane nella zona orientale del Grappa fu esemplare”. I corrispondenti di guerra inglesi uscirono sui giornali definendo la battaglia come “una delle più grandi vittorie militari che dimostra quali grandi soldati siano gli italiani”. Infine le decisioni di Luigi Cadorna, prese nelle ore febbrili della battaglia, vengono ancora oggi trattate in molte accademie militari come “esempio dell'uso della ritirata come mezzo per fiaccare l'avversario e riprendere l'azione contro il nemico”.

Pianificazione

Dopo la fine dell'Undicesima battaglia dell'Isonzo, la situazione delle forze austro-ungariche sul fronte isontino era diventata estremamente precaria. Anche se in ritardo, gli effetti di logoramento ideati da Cadorna tramite le sue “spallate”, stavano dando i frutti voluti e, nonostante l'ostinata ed abile resistenza, le truppe austriache facevano fatica a colmare le pesanti perdite, in particolare in termine di uomini, causate dalle operazioni italiane.

Durante gli ultimi interventi italiani, fra il 25 e il 31 agosto 1917 (momento finale dell'undicesima battaglia dell'Isonzo), l'esercito austro-ungarico era stato vicinissimo ad essere travolto e, solo grazie ad azioni estreme, che avevano portato alla perdita di circa 230.000-240.000 uomini, era riuscito a fermare lo sfondamento italiano. Nella fase più critica della battaglia, il Comando austro-ungarico aveva preso in considerazione l'eventualità di una ritirata strategica, che avrebbe portato ad un arretramento di circa 80 chilometri, rendendo più precario l'intero fronte difensivo. Ancor prima della fine dell'Undicesima battaglia dell'Isonzo, l'alto comando austriaco era fortemente preoccupato per la situazione sul fronte giuliano temendone un cedimento strategico in caso di nuove offensive italiane.

Per cambiare la situazione drammatica del fronte italiano il Comando austriaco decise che bisognava modificare i metodi di azione. Già da tempo alcuni alti ufficiali ritenevano che non fosse più possibile rimanere sulla difensiva e che fosse invece indispensabile sferrare un'offensiva per guadagnare terreno ed anticipare, così, nuove minacce italiane.

L'idea di cambiare così radicalmente tattica, non fu subito accolta con interesse nel comando austriaco e tedesco, in particolare Erich Ludendorff, comandante tedesco e principale responsabile della condotta strategica della guerra, manifestò una chiara contrarietà ad offensive sul fronte italiano da lui considerate di limitata utilità e in netto contrasto con i suoi grandiosi piani operativi. Molti ufficiali ritenevano complicato e pericoloso modificare così radicalmente la fisionomia di un fronte che da sempre era stato solo ideato per contenere eventuali sfondamenti e non per eseguire attacchi su vasta scala, contro un nemico, che malgrado tutti i limiti, era comunque in grado di infliggere gravi danni. Il generale Ludendorff preferiva nettamente non disperdere le forze dell'esercito tedesco, che avrebbero dovuto supportare le forze austriache, e puntare a demolire prima il fronte russo e poi quello francese

Nonostante il disinteresse iniziale i generali austriaci elaborarono una serie di piani operativi per l'eventuale offensiva sul fronte italiano. Il generale Hotzendorf, ex capo di stato maggiore generale dell'esercito austro-ungarico, aveva proposto un grande progetto strategico che prevedeva una doppia offensiva dal Trentino e dal fronte giuliano con 42 divisioni. Per mettere in pratica questo disegno, che avrebbe potuto provocare l'uscita dell'Italia dalla guerra, sarebbe stato necessario il concorso di almeno 12 divisioni tedesche.

Questo ambizioso progetto venne però criticato da altri generali austriaci che ritenevano le forze austriache insufficienti e che il Regno d'Italia non sarebbe uscito dalla guerra con una sola offensiva. Il generale Borojevic invece propose un piano più limitato con un attacco concentrato sull'alto Isonzo, per sfruttare l'importante testa di ponte di Tolmino, ad ovest del fiume, minacciare le retrovie del nemico sul basso Isonzo e costringerlo a ripiegare sulla linea di confine. Il piano venne presentato il 26 agosto 1917 al governo austriaco e il 29 agosto 1917 ai generali tedeschi.

Il generale Ludendorff si mostrò subito decisamente contrario a questo piano; egli riteneva che un attacco in un settore così ristretto non avrebbe potuto avere successo e considerava molto rischioso dirottare divisioni tedesche sul fronte italiano mentre nelle Fiandre gli inglesi continuavano la loro strategia di assalto continuo. Il generale von Hindenburg si dimostrò meno ostile e decise di mandare un suo collaboratore a valutare la situazione.

L'inviato tedesco ritenne corrette le valutazioni strategiche austriache ma descrisse nel suo rapporto finale le grandi difficoltà geografiche dell'aspro territorio montuoso ed i grandi vantaggi tattici degli italiani. Non nascose una leggera preoccupazione sul fatto che "stuzzicare" gli italiani sarebbe stato un fatto potenzialmente problematico per il fronte italiano. L'inviato concluse, inoltre, che un'offensiva nel settore di Tolmino presentava notevoli rischi ed era un'impresa "ai limiti del possibile", tuttavia egli aveva piena fiducia nelle maggiori capacità e nell'aggressività delle truppe tedesche.

Nella conferenza decisiva al quartier generale tedesco, il generale Krafft von Dellmensingen presentò il suo rapporto definitivo che impressionò gli alti ufficiali; alla fine il generale Ludendorff, pur conservando alcuni dubbi, si convinse e diede l'approvazione all'offensiva, tuttavia richiese l'immediata sospensione dell'attacco in caso di mancato sfondamento iniziale. Il feldmaresciallo von Hindenburg invece mostrò la sua consueta tranquilla sicurezza, approvando il piano d'attacco ed esprimendo la sua piena fiducia nel successo. Nasceva così il piano "Waffentreu" (Fedeltà d'armi).

Le scelte del comando italiano prima di Caporetto

Il generale Cadorna aveva previsto, in una direttiva diramata il 10 settembre 1917, di sferrare, nonostante il risultato deludente dell'Undicesima battaglia dell'Isonzo, un'ulteriore offensiva sull'altopiano carsico.

Tuttavia, le notizie di movimenti di truppe nemiche, la segnalata presenza di reparti tedeschi dell'Alpenkorps in Trentino, le insufficienze di munizioni ed effettivi dell'esercito e soprattutto le notizie provenienti dal fronte orientale che facevano temere un crollo della Russia e quindi il disimpegno di ingenti forze degli Imperi Centrali, indussero il generale a mutare completamente le proprie decisioni ed a divulgare una nuova direttiva il 18 settembre. In questo documento il generale Cadorna affermava di "ritenere probabile" che il nemico avrebbe sferrato "prossimamente un serio attacco"; egli quindi aveva deciso di abbandonare i nuovi progetti offensivi e di organizzare le forze per "la difesa ad oltranza" delle posizioni raggiunte. A questo scopo il generale richiedeva ai suoi subordinati di predisporre le adeguate misure difensive per respingere il temuto possibile attacco. Nel documento non era precisato il periodo in cui era atteso l'attacco nemico e sembra che il generale Cadorna temesse soprattutto un'offensiva decisiva nella primavera 1918 anche se da alcune lettere e da comunicazioni inviate agli alleati egli prendeva in considerazione la possibilità di attacchi "già in questo scorcio di stagione operativa", ovvero prima del 31 dicembre 1917.

Gli alleati occidentali, in particolare di Francia e Gran Bretagna, che volevano vedere le truppe italiane impegnate in continue azioni di attacco, accolsero negativamente queste decisioni dell'alto comando italiano. Il comandante in capo italiano replicò seccamente evidenziando la sua totale responsabilità, al cospetto del Re, dei suoi soldati e del Governo italiano, "nel giudicare della situazione su questo fronte". La direttiva del 18 settembre, che metteva le forze italiane in difesa, non piacque neanche ad alcuni ufficiali italiani, che non la misero mai a pieno regime. Il grande oppositore della direttiva era il generale Luigi Capello, l'energico ed aggressivo comandante della 2ª Armata, che evidenziò la necessità di adottare un "concetto difensivo-controffensivo". Il 22 settembre il generale comunicava che, mentre si doveva dare inizio ai lavori difensivi previsti, non si doveva "perdere di vista la possibilità di un'offensiva".

Il 5 ottobre 1917 Cadorna lasciò il comando di Udine per il comando di Vicenza con lo scopo di controllare le linee difensive sul Fronte Trentino che egli riteneva particolarmente esposte ad eventuali attacchi nemici. Nel frattempo l'Ufficio Situazione e l'Ufficio Informazioni stavano ricevendo una serie di informazioni contraddittorie sul nemico. Il 7 ottobre venne segnalata la presenza dell'Alpenkorps tedesco in Trentino, in realtà i due uffici

dello stato maggiore ritenevano probabile una prossima offensiva austro-ungarica limitata sul medio Isonzo con il concorso di poche formazioni germaniche; era invece escluso un attacco nel Trentino. Nei giorni seguenti, attraverso prigionieri e disertori, pervennero nuove informazioni. Si riteneva che il 10 ottobre, sul fronte dell'Isonzo, fosse presente un quartier generale tedesco e che gli Imperi Centrali stessero raggruppando forze cospicue. Non era ancora chiaro se queste forze sarebbero poi state destinate a sferrare una vera offensiva. Si riteneva, data la situazione difficile delle linee austriache, che le forze ammassate avrebbero avuto un compito difensivo o al massimo controffensivo.

Per sicurezza la 2^a Armata ideò una serie di azioni per rafforzare i capisaldi del fronte italiano, nel caso di possibili azioni nemiche. Il 10 ottobre il generale Cadorna, pur "approvando in massima" queste direttive, metteva in evidenza alcuni punti che prevedevano che:

- la prima linea del fronte fosse difesa solo da forze limitate
- il XXVII corpo d'armata del generale Badoglio trasferisse sulla riva destra dell'Isonzo il grosso delle sue truppe
- le artiglierie pesanti fossero ritirate dalle posizioni avanzate, dove erano esposte all'azione nemica
- venisse allestita una "violentissima contro-preparazione" dell'artiglieria da attivare contro le basi di partenza e le strutture di comando austro-tedesche, durante il bombardamento iniziale dell'avversario

Queste disposizioni del generale Cadorna prevedevano una pianificazione strettamente difensiva e non coincidevano completamente con il pensiero strategico del generale Capello. Il 19 ottobre il generale Cadorna rientrò ad Udine ed ebbe subito un colloquio con il generale Capello durante il quale egli finalmente disse chiaramente che, a causa dell'insufficienza di uomini e di mezzi, dovevano essere abbandonati piani ambiziosi di controffensiva e concentrate invece tutte le risorse su una solida difesa ad oltranza. A partire dal 21 ottobre, quindi, i Comandi Italiani cercarono frettolosamente di rinforzare le linee difensive, tentando di trasferire parte delle batterie dalle posizioni avanzate troppo esposte, mentre una divisione di fanteria e tre battaglioni alpini furono inviati sul fronte isontino.

Venne disposto che la difesa della valle dell'Isonzo fosse suddivisa tra il IV corpo d'armata sulla riva sinistra e il XXVII corpo d'armata sulla riva destra; venne deciso l'invio della

brigata Napoli per rafforzare l'ala sinistra del XXVII corpo d'armata del generale Badoglio. Nella notte del 23 ottobre il generale Capello, in non buone condizioni di salute, tenne un'ultima conferenza con i suoi generali e precisò i compiti difensivi nella "dannata ipotesi" di uno sfondamento. Cadorna ricevette fino all'ultimo relazioni ottimistiche dai suoi subordinati, che rimanevano scettici sulla potenza e sulla pericolosità dell'offensiva nemica. Ancora il mattino del 23 ottobre al posto di comando del XXVII corpo, il generale Badoglio manifestò al comandante in capo, giunto al suo posto di comando, la sua completa fiducia nella capacità di respingere il nemico.

I luoghi della battaglia

I luoghi dove venne combattuta la battaglia di Caporetto sono terreni montuosi aspri solcati dal corso del fiume Isonzo, che si snodano nelle conche di Caporetto e Plezzo e nelle Valli del Natisone, ai piedi del Monte Colovrat.

La posizione di Caporetto (Kobarid in sloveno) è particolarmente strategica dato che si trova all'incrocio tra il corso del fiume Isonzo e le valli che portano alla pianura friulana. Durante la guerra quindi la città funzionò da collegamento tra l'interno del paese e la complessa organizzazione del IV Corpo d'Armata, dispiegata tra la vallata e le montagne sovrastanti.

Collocate nella parte più orientale della regione Friuli Venezia Giulia, le valli del Natisone collegano Cividale del Friuli alla valle dell'Isonzo, fino alla zona slovena. Sono costituite dalla valle del Natisone e dalle valli dei torrenti Alberone, Cosizza e Erbezzo. Sono dominate a nord dal Monte Matajur (o Monte Re), alto 1.641 metri.

La catena del Colovrat (Kolovrat in sloveno) è una lunga catena montuosa caratterizzata da una serie di alture costituite dal Monte Podclabuz, 1.114 metri, dal Monte Piatto, 1138 metri, e dal Monte Nagnoj, 1.1192 metri che coincidono con la linea di confine attuale fra Italia e Slovenia. Tale sistema di monti si eleva sopra la valle tra Caporetto e Tolmino (Tolmin in sloveno).

Preparativi

Gli alti comandi tedesco e austro-ungarico procedettero ad una completa riorganizzazione dello schieramento sul fronte italiano costituendo un gruppo d'armate del Trentino affidato

al feldmaresciallo Conrad ed un Fronte Sud-Occidentale guidato dall'arciduca Eugenio di Savoia, da cui sarebbero dipese le due armate dell'Isonzo del generale Borojevic, la 10^a Armata e, soprattutto, la nuova 14^a Armata germanica che venne organizzata appositamente per costituire la massa d'urto principale dell'offensiva contro le linee italiane del fronte giuliano.

Lo stato maggiore della 14^a Armata venne costituito con personale particolarmente qualificato ed esperto di guerra in montagna, mentre le truppe vennero rifornite di notevoli quantità di artiglieria tedesca pesante e da campagna, di reparti di lanciamine e di truppe speciali; alla fine, però, solo sei divisioni tedesche furono effettivamente trasferite alla 14^a Armata per l'offensiva ed una settima divisione tedesca venne in seguito organizzata raggruppando alcuni battaglioni di cacciatori. Queste divisioni erano costituite da truppe scelte, in parte già addestrate alla guerra di montagna. Con l'arrivo in rinforzo alle limitate unità aeree austriache di numerosi reparti di caccia tedeschi fu possibile riprendere il controllo dei cieli e proteggere la marcia delle truppe; l'aviazione da ricognizione germanica poté inoltre effettuare accurati rilevamenti fotografici che permisero di ottenere precise informazioni topografiche del terreno.

Molto difficile fu l'organizzazione del traffico sulle limitate vie di comunicazione disponibili e il miglioramento delle strade di accesso alla testa di ponte di Tolmino, in direzione di Plezzo. Sorsero notevoli difficoltà per il trasporto e l'equipaggiamento delle truppe; c'erano carenze nella disponibilità di animali da soma e di conducenti e si dovettero anche impiegare mezzi di fortuna. Importante fu il posizionamento delle batterie di artiglieria che venne mantenuto segreto e completato solo nell'imminenza dell'offensiva: sul fronte giulio furono schierati 3.300 cannoni e 650 bombarde, solo la 14^a Armata germanica disponeva di 1.600 pezzi di artiglieria, tra cui 300 bombarde.

Dal punto di vista tattico i tedeschi decisero di impiegare cannoni prevalentemente di medio e piccolo calibro, più facilmente utilizzabili sul terreno montuoso, per effettuare solo un breve e violento fuoco di distruzione. Dopo il bombardamento, la fanteria tedesca e austro-ungarica, ammassata in posizione molto ravvicinata alle trincee nemiche, avrebbe dovuto subito passare all'attacco, con il particolare sforzo dei gruppi speciali tedeschi, che dovevano effettuare incursioni dietro la prima linea nemica. Fu deciso di sferrare anche un bombardamento preliminare con granate a gas che avrebbe dovuto continuare per quattro

ore per saturare la zona e costringere gli artiglieri nemici ad abbandonare i loro cannoni. A tutto ciò sarebbe eseguito un bombardamento distruttivo mirato di circa un'ora.

L'attacco principale sarebbe stato sferrato a partire dalla testa di ponte di Tolmino, dal Monte Nero a nord fino al Monte Jeza a sud, dal potente III corpo d'armata tedesco (bavarese); a nord dell'Isonzo avrebbe attaccato la 50^a Divisione austro-ungarica, mentre la 12^a divisione tedesca avrebbe fatto irruzione lungo la valle del fiume in direzione dei ponti di Caporetto. Più a sud nella testa di ponte sarebbe stato concentrato l'Alpenkorps bavarese rinforzato da battaglioni di truppe da montagna. Per semplificare le operazioni e raggiungere rapidamente gli obiettivi prefissati, la 14^a Armata del generale von Below avrebbe esteso il suo fronte d'attacco da Tolmino verso nord, trasferendo la sua linea di avanzata principale a nord-ovest di Cividale.

La battaglia di Caporetto

Lo sfondamento del fronte italiano

Alle 13:00 del 23 ottobre venne intercettata una comunicazione tedesca in cui si fissava l'avvio dell'offensiva per le ore 00:00 del giorno dopo. Il messaggio confermava le ipotesi del comando italiano circa una possibile azione austro-tedesca. Alle 14:00 del 23 ottobre i generali Cadorna, Capello, Badoglio, Bongiovanni, Cavaciocchi e Caviglia si riunirono per chiarire la situazione. Durante la riunione tutti convenirono che l'attacco fosse davvero imminente ma che, a causa del cattivo tempo, per almeno le 24 ore successive non ci sarebbero state azioni. L'analisi si basava sulle informazioni dei servizi d'intelligence che ritenevano i comandanti tedeschi poco entusiasti di questa azione e più propensi a prendere tempo. Si riteneva, infatti, che in presenza di tempo avverso con nebbia bassa e pioggia, i tedeschi non avrebbe rischiato di fallire potendo aspettare condizioni migliori.

L'analisi del comando italiano non era del tutto sbagliata. Effettivamente, alle 17:00 del 23 ottobre, il comando austro-tedesco si riunì. Durante l'incontro, si discusse proprio delle condizioni meteo che erano decisamente poco adatte ad un attacco massiccio contro le linee italiane. I comandi austriaci proponevano di proseguire come da programma, iniziando il bombardamento a mezzanotte e l'attacco alle 02:00, mentre i tedeschi erano propensi a rinviare l'azione ad un momento successivo per operare in condizioni meteorologiche migliori. Nel pomeriggio il fronte italiano fu colpito da scrosci di pioggia a momenti

intensa a momenti leggera. I bollettino italiani ed austriaci per la giornata successiva prevedevano nebbia bassa e ancora pioggia con banchi di nebbia di varia intensità durante la notte. Chiaramente non erano le condizioni ideali per eseguire azioni su vasta scala che prevedevano un intenso fuoco d'artiglieria e movimenti coordinati di truppe. La riunione si chiuse alle 21:00 quando venne trovata una sorta di accordo: l'azione veniva posticipata di 2 ore, dalle 00:00 alle 02:00 del 24 ottobre, ma con l'accordo che solo all'01:00 in base alle condizioni atmosferiche si sarebbe deciso se dare attuazione al piano predisposto. I timori tedeschi (previsti dal comando italiano) sul meteo non erano del tutto infondati. A mezzanotte la nebbia era calata riducendo la visibilità a pochi metri, decisamente insufficienti per un attacco e solo verso 00:50 la visibilità era migliorata. All'01:00 il comando tedesco diede il via libera all'azione, anche se con molti dubbi. Venne comunque impartito l'ordine verbale di ritirarsi e fermare le operazioni nel caso di insuccesso o di resistenza italiana. All'01:30 circa il comando italiano diede, per sicurezza, l'ordine di dispiegare sul fronte delle vedette in postazioni avanzate, ritenendo comunque probabile azioni di disturbo o tentativi di infiltrazione. La precauzione era stata decisa anche per evitare sorprese nel caso di un attacco a ridosso dell'alba.

Alle ore 02:00 del 24 ottobre, mentre sulla zona gravava una fitta nebbia, le artiglierie austro-germaniche cominciarono a colpire le posizioni italiane, prevalentemente sulla zona di Plezzo e sulle postazioni sull'Isonzo, dirigendo il tiro oltre che sulle prime linee, sulle retrovie, sulle vie di comunicazione, sugli osservatori, sulle sedi dei comandi e sulle zone di postazione delle artiglierie italiane. In certi punti, specie sui tratti Rombon-Gabria e Volzano-Selo dell'Isonzo, il fuoco fu d'una violenza terribile. Dalle 04:00 i tiri d'artiglieria furono supportati dal lancio di gas. Probabilmente gli austriaci usarono l'acido cianidrico, anche se non confermato, che decimò molti reparti: l'87° Reggimento italiano rimase con soli 212 uomini abili, mentre 1.500 uomini morirono o rimasero gravemente intossicati.

Alle 06:00 il tiro d'artiglieria austro-tedesco cessò dopo aver causato danni modesti, e riprese mezz'ora dopo questa volta contrastato dai cannoni del IV Corpo d'Armata Italiano, mentre il tiro di quelli del XXVII, a causa dell'interruzione dei collegamenti dovuta allo spezzarsi dei cavi telefonici sotto il tiro delle granate, risultò caotico, impreciso e frammentario. La seconda parte del cannoneggiamento austro-tedesco risultò meno preciso a causa della nebbia discesa nella zone delle operazione e che favoriva l'artiglieria italiana

che da tempo era stata predisposta per sparare anche in caso di visibilità zero. Fin dall'inizio l'artiglieria italiana intervenne con un intenso fuoco sulle trincee di partenza austro-tedesche e un po' prima delle ore 8 anche i piccoli calibri cominciarono il tiro di sbarramento. Nel frattempo i fanti tedeschi, protetti dalla nebbia, si avvicinarono notevolmente alle posizioni italiane e, alle 08:00, senza neanche aspettare la fine dei bombardamenti, andarono all'assalto delle trincee italiane. I primi assalti non furono, come da previsione tedesca, coronati da successo, sebbene sferrati da una trentina di battaglioni contro una linea difesa da appena sette e vennero in più punti contenuti, lasciando intendere ai comandi italiani che l'azione fosse solo intesa a saggiare la loro italiana. Sul Monte Vrata, a causa di una improvvisa e intensa nevicata, l'attacco dovette essere rinviato subito di un'ora e mezza e, alla fine, solo alle 11:15 circa le fanterie tedesche passarono all'attacco. Metà della 3^a Edelweiss tedesca si scontrò con gli alpini del gruppo Rombon che la respinsero, mentre l'altra metà, assieme alla 22^a Schützen austriaca, riuscirono a superare gli ostacoli nel punto dove era stato lanciato il gas sconosciuto, ma vennero fermate dopo circa 5 km dall'estrema linea difensiva italiana posta a protezione di Saga, dove stazionava la 50^a Divisione del generale Giovanni Arrighi. Anche nel resto del fronte i primi assalti non furono coronati da successo e vennero solo conseguiti irrisori successi isolati. Gli unici risultati di un certo peso furono conseguiti nella conca di Plezzo con alcuni assalti riusciti e lo sfondamento della linea nella zona di Fornace alla 09:30. Un altro “successo” delle prime ore d'operazione fu l'avanzata della 12^a Divisione Slesiana che ebbe facilmente la meglio sui reparti italiani scossi dal bombardamento e, subito, cominciò la loro progressione in profondità. Alle 10:30 si trovavano a Idresca d'Isonzo dove incontrarono un'inaspettata ma debole resistenza; cinque ore dopo, 15:45, fu raggiunta Caporetto ma, entrati in città, anche la 12^a Divisione dovette fermarsi per evitare di trovarsi troppo in profondità e rimanere isolata rispetto al resto dell'esercito.

Nelle prime ore pomeridiane, la parte delle truppe dell'armata italiana che si trovavano alla sinistra dell'Isonzo ripiegarono, senza autorizzazione, dalla conca di Plezzo, concentrandosi nella località di Saga. Qui, insieme con il 280° fanteria e con i battaglioni alpini Ceva, Mondovì e Argentera, si opposero con coraggio all'avanzata del nemico, respingendo eroicamente e disperatamente per due volte l'avversario, ma lasciando poi sul terreno quasi tutti gli uomini. La situazione di incertezza continuò fino al tardi pomeriggio, con le truppe

austro-tedesche che continuavano ad avere estreme difficoltà ed a conseguire risultati pari a zero. Alle 16:30 veniva comunicato al comando tedesco che i risultati previsti alle ore 16:00 erano molto lontani e solo il 3% del territorio era stato conquistato, fra l'altro alle 15:53 il comando austriaco dovette pure ordinare il ritiro di alcuni suoi reparti, fra l'Isonzo e il Monte Sleme, entro le linee di partenza, dato l'alto rischio di annientamento. Anche i reparti tedeschi di montagna dovettero limitare la propria azione per il pericolo di rimanere tagliati fuori da un'eventuale ritirata. L'idea del comando tedesco di non insistere troppo nell'azione, in caso di difficoltà e gli scarsi risultati raggiunti nelle prime ore di azione, limitarono le capacità d'attacco delle unità di prima linea, preoccupate più di non venire lasciate sole, in caso di ritirata, che di attaccare con efficacia il nemico. Alle 17:00 il comando tedesco decise che, se entro le 18:15 non fossero stati conseguiti risultati adeguati, si sarebbe deciso di fermare le operazioni e di ritornare nelle posizioni di partenza.

Al comando italiano dalle 08:30 alle 17:00 giunsero i rapporti che effettivamente disegnavano una situazione decisamente poco brillante per i tedeschi. Cadorna vide che le conquiste austro-tedesche erano limitate e praticamente inutili. I rapporti dei vari comandi di zona erano tutti ottimisti e nessuno propendeva per possibili rischi.

La situazione cambiò verso il tardo pomeriggio. Fino alle ore 18 il nemico, ostacolato dalla artiglieria e dalla viva resistenza delle truppe italiane, non riuscì a superare la stretta di Segai; ma, a quell'ora, il generale Arrighi, avendo perso il collegamento telefonico con il comando del Corpo d'Armata ed avendo saputo che Caporetto, la sella di Za-Kraju e il Krasji erano caduti in mano del nemico, ordinò che la 50^a Divisione ripiegasse su nuove posizioni. Dalle 16:00 i comandanti locali avevano deciso di eseguire spontanei ripiegamenti senza informarne adeguatamente il comando e Cadorna e, soprattutto, senza informare le forze italiane con le quali dividevano il territorio. Da questo momento il panico e il disordine si impossessarono delle forze italiane. Alle 19:00 le forze tedesche fra le linee italiane decisero di ritornare verso le loro linee ma questi movimenti, nascosti dalla nebbia e dal buio, vennero scambiati per sfondamenti austro-tedeschi. Quando i reparti italiani si accorsero, in tempi e modi diversi, che le postazioni reali non erano quelle indicate sulle mappe e che il comando centrale era stato tenuto all'oscuro di molte azioni, tutti i reparti presero la decisione, senza informare il comando centrale, di sganciarsi il prima possibile dal nemico ritenendo imminente un accerchiamento in massa.

Paradossalmente al comando tedesco alle 18:15 veniva deciso di fermare le operazioni, ma a causa di ritardi tecnici e della difficoltà di capire le posizioni delle proprie truppe, l'ordine alle 19:00 non era ancora partito e si era pensato di trasmetterlo nella mattina successiva in modo da potersi ritirare ordinatamente, con la luce e non al buio immersi nella nebbia. Questo ritardo sarà la fortuna della forze tedesche.

Alle 19:30 circa il fronte italiano si disintegrò letteralmente. Il soldati tedeschi riuscirono a penetrare, occupando totalmente le zone della Conca di Plezzo, punto di congiunzione di due divisioni della IV Armata, che ormai non era più presidiata, mentre gli austro-ungarici riuscirono a filtrare nella zona libera creata dalla XII Divisione, situata fra la III e la IV armata. Infine, il colpo di grazia, fu la resa delle truppe del Regio Esercito sul Monte Nero, ad est di Caporetto. Alle 19:45 circa il comando italiano di zona scoprì l'arrivo della XII Divisione Austriaca a Caporetto e non tentò neppure una manovra di sfondamento per rallentare gli austriaci e per sganciarsi, causando per effetto domino il panico fra i reparti delle III e IV armata.

Durante il primo giorno di battaglia gli italiani persero all'incirca, tra morti e feriti, 40.000 soldati e altrettanti si ritrovarono intrappolati sul Monte Nero. Anche gli austro-tedeschi contarono parecchie perdite: in totale circa 30.000 uomini fra morti, feriti e dispersi.

All'alba del 25 ottobre gli austro-tedeschi lanciarono un attacco contro la 50^a Divisione ritiratasi il giorno precedente attorno al Monte Stol. Esauste e con poche munizioni, le truppe italiane cominciarono a cedere alle 12:30 asserragliandosi sulle pendici del Monte e qui il generale Arrighi ordinò loro di ritirarsi, ma improvvisamente giunse la notizia che la 34^a Divisione aveva l'ordine di resistere ad oltranza. I fanti della 50^a ritornarono quindi sui loro passi ma, nel frattempo, la XXII Schützen aveva preso possesso della cima dello Stol, da dove respinsero ogni attacco dei fanti italiani, che ricevettero l'ordine definitivo di ritirata alle 21:00.

Dall'Isonzo al Piave

A questo punto il comando austro-tedesco, capita la situazione di sbandamento fra le truppe italiane, anziché arrestare la propria offensiva, la prolungò. Contrariamente alle previsioni del comando tedesco però, l'esercito italiano, anche se in preda al caos, non era in completo sfacelo e oppose in alcuni punti una valida resistenza; inoltre la situazione delle artiglierie si

era parzialmente livellata tra i due schieramenti, in quanto gli italiani avevano perso molti pezzi nelle prime fasi della battaglia e i tedeschi non riuscivano a trasportare i pezzi d'artiglieria con la stessa velocità richiesta dalle azioni. A detta del Generale Cavaglia, alla guida del XXIV Corpo d'armata, il successo di quel disordinato ma cruciale ripiegamento oltre l'Isonzo era nelle mani di alcune unità chiamate dalla riserva ad arginare la caduta.

Cadorna, sin dalla mattina del 25 ottobre, passò al vaglio l'idea di ordinare una ritirata generale, e ne discusse nel pomeriggio stesso con il generale Montuori, succeduto definitivamente al generale Capello a causa dei continui malori di quest'ultimo. Avendo constatato l'impossibilità di riprendere l'iniziativa, i due alti ufficiali diramarono l'ordine di ritirata nella serata ma, dopo poco tempo, Cadorna ebbe un ripensamento e propose a Montuori di tentare una resistenza per saggiare le intenzioni del nemico e provare a costringere alla difensiva gli austro-tedeschi. Le disposizioni per la nuova linea difensiva vennero impartite verso la mezzanotte, anche se il generale Montuori non era pienamente d'accordo su questa idea circa la linea difensiva. La decisione di provare una resistenza non era del tutto sbagliata e si basava sulle informazioni che riportavano la stanchezza delle truppe austriache e la difficoltà di mantenere adeguatamente rifornite le truppe in combattimento.

La maggioranza delle postazioni comunque non tennero, dato anche la scarsa resistenza di molti reparti che rapidamente si sganciarono dal fuoco nemico e, già il 27 ottobre, il comandante supremo del Regio Esercito diede disposizioni alla II e III Armata di riparare dietro il fiume Tagliamento, mentre alla IV Armata venne impartito l'ordine di spostarsi sulla linea di difesa ad oltranza del Piave.

Senza troppi ostacoli davanti, i tedeschi occuparono Cividale del Friuli il 27 ottobre e Udine il giorno dopo (abbandonata in favore di Treviso da Cadorna) marciando su un ponte che non era stato fatto saltare dai genieri italiani (forse per un malfunzionamento delle cariche esplosive) e misero in serio pericolo da nord-ovest la 3^a Armata, che era rimasta troppo ad Oriente. I tedeschi comunque si accorsero troppo tardi della possibilità di accerchiamento e così, grazie anche all'inaspettata resistenza di alcune unità italiane, il duca d'Aosta e le sue truppe riuscirono a mettersi in salvo.

In generale la ritirata avvenne in una situazione di estremo caos, caratterizzata da diserzioni e fughe che sfoceranno in alcune fucilazioni ma anche con episodi di valore e disciplina

durante i quali molti ufficiali inferiori, rimasti isolati dai comandi, si trovarono a dover gestire una guerra che da stanziale era diventata improvvisamente di movimento. Nelle ore della ritirata soldati in fuga e disertori passarono vicino a compagni che, dimostrando valore e coraggio, impegnarono il nemico in combattimenti durissimi. Un episodio tragico per i soldati italiani si verificò nei ponti vicino a Casarsa della Delizia (provincia di Pordenone) il 30 ottobre quando, soldati tedeschi della 200ª Divisione piombarono sulle colonne di mezzi e uomini che intasavano le strade facendo 60.000 prigionieri e catturando 300 cannoni. Più difficile fu invece infrangere le posizioni italiane che, sempre il 30 ottobre, nella zone di Mortegliano, Pozzuoli del Friuli e Basiliano, con la loro resistenza consentirono il ripiegamento in corso. L'ultimo episodio di resistenza italiana sul Tagliamento ebbe inizio, anch'esso, il 30 ottobre presso il comune di Ragogna: gli austro-ungarici, temporaneamente bloccati dal fuoco avversario, non riuscirono a impadronirsi dell'importante ponte di Pinzano al Tagliamento, ma si riscattarono il 3 novembre quando attraversarono il ponte di Cornino, poco più a nord, rimasto solamente danneggiato, non distrutto del tutto dalle cariche esplosive dei genieri italiani. Il 3 novembre terminavano gli ultimi combattimenti lungo il Tagliamento e iniziava la corsa al Piave, ormai l'unica linea difendibile.

La Battaglia del Piave: l'eroica resistenza italiana

Sfondata la linea italiana nella zona di Plezzo il Comando Tedesco decise di tentare un'azione di sfondamento nella zona del Monte Grappa. Il 13 novembre 1917 divise le sue forze in due gruppi che dovevano effettuare una manovra a tenaglia su Bassano del Grappa e Pederobba, ma l'attacco venne fermato dall'accanita ed eroica resistenza di otto battaglioni di alpini. Alla fine del 14 novembre, malgrado la resistenza, le truppe attaccanti (in totale 17 battaglioni) avevano conseguito la conquista del Monte Peurna ed erano avanzate di 3 km nella riva destra del Piave, subendo però gravi perdite e catturando pochi prigionieri. Il 15 novembre il Regio Esercito si vide attaccato da forze ben più consistenti dei giorni precedenti e fu costretto a cedere le postazioni avanzate nella zona del Grappa, per attestarsi su una linea che andava da Cismon del Grappa al fiume Piave. La ritirata non fu indolore e molti reparti subirono ingenti perdite, come nel caso del battaglione alpini Val Tagliamento, ridotto a 200 effettivi e del 62° Battaglione bersaglieri che perse metà degli effettivi (molti dei quali già da giorni combattevano anche se feriti). L'avanzata delle forze del generale von

Below comunque subì una battuta d'arresto ai piedi del Prassolan, tenacemente difeso e lungo il corso del Piave. Nella mattina del 16 novembre il comando austro-tedesco decise di proseguire gli attacchi, ordinando tre azioni contemporanee verso i settori nemici occidentale, centrale ed orientale. Malgrado la superiorità schiacciante, l'attacco al settore occidentale venne fermato, mentre quelli negli altri due settori non colsero grandi risultati. Il resto del giorno proseguì tranquillo data la necessità austro-ungarico-tedesca di riorganizzarsi in vista di ulteriori azioni. Il 17 novembre giunse a supporto degli italiani il 264° Reggimento della Brigata Gaeta, distrutto e ricostituito varie volte, a cui si aggiunsero la Brigata Messina e i battaglioni Val d'Adige e Morbegno del X Gruppo alpini, in parte provenienti dalla sconfitta 2ª Armata del generale Capello, permettendo, in tal modo, la ripresa della resistenza.

Il generale von Below, consapevole di dover agire rapidamente per restituire uomini al fronte occidentale, radunò le sue forze (portate a poco più di cinque divisioni con l'arrivo della 94ª Divisione e di parte della 50ª) in tre gruppi d'attacco ordinando loro di raggiungere la pianura oltre il Monte Grappa.

Il 20 novembre iniziò l'operazione che riuscì solamente a conquistare un villaggio nei pressi di Alano di Piave. Il giorno successivo i soldati austro-tedeschi si avvicinarono al Col dell'Orso, occuparono parte del Monte Spinoncia, l'intero Fontana Secca, parte del Monfenera ed il Monte Tomba, teatro di continui contrattacchi da parte di entrambi gli schieramenti per tutta la giornata. Il 23 novembre ci furono scontri al Monte Pertica, difeso da nove battaglioni italiani e passato di mano varie volte per venire infine abbandonato dal Regio Esercito, sullo Spinoncia, dove il battaglione da montagna Wurttemberg, protagonista di molte audaci azioni nel corso della battaglia di Caporetto, subì gravi perdite senza riuscire a conquistare le posizioni preventivate. Sulla linea del Grappa, il 26 novembre, 15 battaglioni austro-tedeschi presero d'assalto le postazioni italiane, difese da 12 battaglioni italiani, con il supporto di artiglieria, aviazione e corpi speciali. Malgrado le perdite e la situazione di inferiorità tattica, l'attacco venne respinto con gravi perdite per gli austro-tedeschi che fermarono le operazioni.

Sul fronte del Piave i giorni fra il 20 e il 26 novembre videro il fiume protagonista di una delle azioni militari più impegnative della guerra. Dal 20 sera il genio pontieri mise in atto la costruzione di ponti mobili per consentire il passaggio delle forze in ritirata. Le truppe

italiane si attestarono sulla riva meridionale del fiume e le artiglierie italiane ricevettero l'ordine di coprire la ritirata con un intenso fuoco che doveva colpire la linea fra gli italiani e il nemico. Intorno al 25 le prime forze austro-ungariche arrivarono nei pressi del fiume ma vennero fermate da un fuoco diretto delle mitragliatrici e dell'artiglieria leggera italiana che, malgrado i rischi, erano collocate direttamente sulla riva per effettuare un fuoco di copertura. Durante i combattimenti gli uomini del Genio restarono spesso dentro le acque del fiume per interi giorni, e, malgrado il fuoco austriaco, riuscirono a resistere facendo saltare i ponti mobili solo al termine del passaggio delle truppe italiane che erano riuscite a ritirarsi. Gli austriaci provarono a superare il fiume ma contro l'intenso fuoco italiano e la corrente del fiume (il Piave era in stato di piena per le piogge dei giorni precedenti) dovettero rinunciare. Il 27 il comando tedesco, malgrado la richiesta austro-ungarica di provare un altro sfondamento decise di fermare progressivamente le operazioni, come già successo il 26 sul Grappa, ritenendo che le nuove postazioni italiane fossero difficilmente conquistabili, dato l'alto livello di resistenza italiana.

Nei giorni fra il 20 e il 27 novembre, a Vittorio Emanuele III, giunse una informativa degli alleati che richiedeva di ritirarsi più a sud sulla linea che sarebbe corsa fra l'Adige e la linea Mincio-Po. Questa linea difensiva era, nei piani del comando italiano, la quarta con il Piave che era stato pensato come baluardo difensivo naturale. La richiesta venne respinta, ritenendo pericolosa questa idea in considerazione del fatto che la resistenza italiana sulle sponde del Piave stava dando ottimi risultati. Il Re decise di visitare, a più riprese, le primissime linee del fronte, arrivando spesso ad avere incontri molto ravvicinati con granate e pallottole nemiche. Per sicurezza, in una riunione fra il Re e lo Stato Maggiore, venne redatto un memorandum d'azione, nel caso catastrofico che la linea del Piave cedesse. In questo, tragico, caso, le truppe si sarebbero ritirate sulla quarta linea, Adige-Mincio-Po, con il comando italiano che si sarebbe trasferito lungo il fiume Po in località Boretto-Viadana, per dirigere le operazioni. Il memorandum stabiliva anche, nella eventualità della ritirata, la chiamata alle armi dei maschi, in grado di tenere le armi, dai 16 ai 13 anni, i diciassetenni vennero richiamati in quelle ore per il fronte.

Caporetto: le cause della sconfitta

Sulla Battaglia di Caporetto è stato scritto e detto molto ma spesso ci si ferma ad esaminare solo superficialmente le cause della sconfitta preferendo cercare facili capri espiatori che deviano dalla ricerca della verità.

Il personaggio che più esce a pezzi da questa ricerca del colpevole è Cadorna, a cui vengono quasi sempre addossate tutte le colpe. Cadorna ha sicuramente la responsabilità di non aver sviluppato una dottrina militare meglio aderente alle necessità della guerra di posizione, con la sua propensione ad evitare le riunioni congiunte con i Comandi d'Armata, lasciando così viva l'idea che ognuno potesse fare da solo senza obbligo di coordinamento con gli altri Corpi d'Armata confinanti. Sicuramente ha mancato anche nell'aver dato disposizioni, nelle ore precedenti all'attacco, senza prendere mai veramente in esame la possibilità di un vero e reale assalto massiccio del nemico. A questi problemi si aggiungeva il carattere di Cadorna, poco incline ad accettare suggerimenti e poco duttile al cambio di piano tattico durante le operazioni. Ma questi errori non bastano da soli a spiegare la sconfitta e inoltre Cadorna paga, sulla propria pelle, errori, nettamente più gravi, compiuti da altri comandanti e da altri reparti, che alla fine condizioneranno non poco le sue scelte.

I primi a sbagliare furono i comandi di intelligence che non riuscirono a dare il giusto peso agli spostamenti di truppe austro-tedesche sul fronte dell'Isonzo. Questi spostamenti vennero intesi come movimenti tattici dovuti ad un rafforzamento del fronte orientale, per una possibile azione di sfondamento congiunta a danno dei Russi. Questa lettura non era molto al di fuori della realtà, infatti da tempo i tedeschi cercavano di approfittare dell'instabilità russa, precedente e successiva alla rivoluzione, per dare il colpo finale al fronte orientale e liberare le truppe per il fronte occidentale. In quel frangente, però, era un'interpretazione della situazione molto azzardata. Anche se in Russia era appena avvenuto il fallito colpo di stato di Kornilov, questo non era un motivo sufficiente per giustificare un riassetto generale del fronte, anche perché la parte orientale era già abbondantemente presidiata, e non era una giustificazione per la presenza, in zona fronte Isonzo, di un numero così elevato di truppe tedesche. L'intelligence italiana, infine, non prese in debita considerazione le informative sulla presenza di truppe da montagna e forze di incursori tedesche con equipaggiamento da montagna, che poco sarebbero serviti contro la Russia, dato il vasto territorio pianeggiante, ma che sarebbero stati sicuramente maggiormente utili

nel territorio montano e carsico del fronte italiano. A Cadorna arrivarono solo informative che continuavano ad insistere sul fatto che tali spostamenti erano da considerarsi come azioni difensive in vista di azioni sul fronte orientale, dando come possibilità veramente remota eventuali azioni massicce sul fronte italiano.

Un'accusa frequente, rivolta a Cadorna, è anche quella di aver sottovalutato il messaggio radio intercettato alle 13:00 del 23 ottobre che riportava notizie dell'inizio di un'operazione per il giorno successivo, ma questa è una lettura molto semplicistica del problema, infatti Cadorna non era impreparato. Da settimane infatti riteneva possibile azioni di alleggerimento da parte austriaca e il messaggio confermava le ipotesi del comando. Per delineare le contromisure, alle 14:00 del 23 ottobre, i generali Cadorna, Capello, Badoglio, Bongiovanni, Cavaciocchi e Caviglia si riunirono per chiarire la situazione, tutt'altro che sottovalutata, tanto che Cadorna decise di predisporre postazioni di osservazione per evitare sorprese. Durante la riunione tutti convenirono che l'attacco fosse imminente ma che, a causa del cattivo tempo, non sarebbe stato sferrato nelle ore immediatamente successive alla riunione. Qui entra in gioco un secondo protagonista che avrà un peso importante: i bollettini meteo.

Le ipotesi del comando italiano sul fatto che il cattivo tempo avrebbe influito sulle operazioni non erano del tutto sbagliate. Il servizio meteorologico italiano indicava per le ore successive alla riunione tempo decisamente instabile, con possibilità di nevicate a carattere intenso, che poco si adattava ad azioni di massa lungo il fronte. Era infatti poco probabile che il nemico sferrasse un attacco con il rischio di neve, nebbia e pioggia. Effettivamente il comando tedesco prese in considerazione l'idea di fermare le operazioni, proprio a causa del maltempo. Paradossalmente proprio il tempo avverso fu un grande alleato degli austro-tedeschi. Intanto perché portò allo spostamento di due ore l'inizio delle operazioni e successivamente perché coprì gli spostamenti del nemico. Le forze italiane si aspettavano un attacco nemico che però verrà lanciato solo due ore dopo, dopo insistenti piogge. Successivamente, nel tardo pomeriggio sarà proprio la nebbia a nascondere gli spostamenti delle truppe austriache che, in condizioni normali, sarebbero stati facilmente individuati con largo anticipo.

Un errore che sicuramente possiamo, almeno in parte, attribuire a Cadorna ed al suo comando è la mancata protezione della rete telefonica e telegrafica. Il Comando pur

stabilendo una fitta rete di comunicazione, ideale per il coordinamento, non predispose mai un'adeguata protezione delle linee che, ovviamente, sotto il tiro d'artiglieria, finirono a pezzi, impedendo qualsiasi comunicazione. Ma anche se i telefoni non funzionavano, sarebbe bastato inviare messaggi scritti. I comandi locali decisero, opinione molto discutibile, che le staffette non sarebbero state in grado di muoversi nelle varie direzioni e vennero lasciate ferme, mentre Cadorna stabilì, commettendo un grave errore, che le linee, anche se in parte colpite e distrutte, avrebbero potuto comunque mantenere i contatti e continuò a mandare messaggi radio e, solo all'ultimo, si affidò al sistema delle staffette.

Tutti gli altri errori dopo l'inizio della battaglia sono da imputare ai comandanti di zona ed ai singoli reparti e non certo al comando centrale.

Il primo errore fu la sottovalutazione degli ordini di Cadorna. I vari comandi locali, visto che a mezzanotte non si individuavano movimenti, dopo circa un'ora smobilitarono vari punti di osservazione e di avanscoperta posizionati in base agli ordini di Cadorna. Il tempo era brutto e, per evitare discussioni con le truppe, data la pioggia, si decise che ormai l'attacco fosse stato annullato, o che il comando centrale avesse esagerato in precauzione.

Il secondo fu la sottovalutazione dell'attacco. Per ore, dopo l'inizio dell'attacco, a Cadorna arrivarono solo bollettini positivi. Sicuramente i comandi italiani vennero ingannati dagli iniziali fallimenti austro-tedeschi che, nelle prime dodici ore di operazioni, conquistarono quasi nessuna postazione e questo li portò a prendere iniziative non coordinate e non autorizzate. Sottovalutando il nemico e sopravvalutando le proprie forze, infatti, i comandi italiani decisero che ci si poteva muoversi senza aspettare gli ordini del Comando Centrale.

La Conca di Plezzo, ad esempio, venne evacuata a metà mattina, nella zona delle postazioni avanzate ed alle 18:00 per tutte le altre postazioni, ma a Cadorna la notizia venne inviata solo alle 22:00. Stessa cosa accadde per altre postazioni, alcune vennero evacuate alle 01:00 del mattino e a Cadorna venne comunicato in tardo pomeriggio o addirittura quasi 24 ore dopo. Nella realtà dei fatti Cadorna impartiva ordini in base a informazioni che non erano più reali, mentre le armate italiane si muovevano senza essere sicure che sul loro fianco ci fosse il nemico o i compagni. La Conca di Plezzo, ad esempio, divenne per svariate ore terra di nessuno, senza che i reparti italiani la presidiassero, diventando quasi un'autostrada ideale per il nemico.

A parte va analizzato l'uso della artiglieria che nella battaglia assunse un ruolo ambivalente.

L'artiglieria italiana, sebbene numerosa e ben rifornita, non aveva ricevuto un addestramento sufficiente e nessuna differenza si faceva sul suo uso offensivo e difensivo, infatti si chiedeva semplicemente di disporre i cannoni il più avanti possibile per aumentarne la gittata utile. Nelle realtà, agli artiglieri italiani, come unico addestramento speciale, veniva insegnato solo a sparare nella nebbia con visibilità zero e non a sparare in maniera autonoma. Durante la battaglia molte batterie sparavano contro la stessa posizione, lasciando svariate zone scoperte dal fuoco di sbarramento. Nella prima fase, l'artiglieria venne anche condizionata dall'indecisione di Cadorna, anche a causa delle informazioni sbagliate che gli vennero fornite, il 18 settembre 1917 ordinò in un primo tempo la predisposizione delle linee difensive decidendo di far arretrare le postazioni di artiglieria, ma, successivamente, il 10 ottobre cambiò idea e ordinò a Capello di lasciare i piccoli calibri nelle trincee. Queste scelte, che avvennero molti giorni prima della battaglia, costarono caro, perché la lentezza dell'esecuzione degli ordini, da parte dei comandi locali, che non condividevano questi spostamenti, fece sì che molti pezzi fossero non ancora in posizione o che fossero ancora smontati e in fase di spostamento, non riuscendo a sparare o sparando in modo non efficace. La decisione di disperdere l'artiglieria, che potrebbe essere criticata a livello logistico, non può comunque essere considerata poi così importante, dato che la potenza di fuoco italiana era rimasta comunque invariata, sia perché vennero spostati i calibri grossi, che a lunga distanza erano in grado di svolgere il loro compito (mentre i calibri piccoli vennero lasciati vicino al nemico per mantenere inalterata la loro capacità operativa) sia perché quasi nessun cannone venne colpito dal fuoco austriaco, che oltre ad essere spesso impreciso non riuscì a scalfire le difese che proteggevano i calibri italiani. Grave errore, invece, da imputare ai comandi locali, fu lasciare molti artiglieri senza fucili. I comandi periferici ritenevano che la fanteria sarebbe stata sufficiente a difendere le postazioni d'artiglieria in caso di assalto nemico e spesso ignorarono l'ordine di Cadorna di armare gli artiglieri. I comandanti locali e spesso gli ufficiali sul posto, per non avere troppi problemi e discussioni, non si impegnarono mai per far applicare la direttiva di Cadorna in merito alle armi personali in artiglieria. Il risultato fu che quando le truppe di fanteria non furono più in grado di difendere la posizione, le artiglierie tacquero perché gli artiglieri dovettero ritirarsi perché poco armati, se non completamente disarmati. Analizzando la battaglia l'artiglieria italiana sembra quasi trasformarsi nel personaggio del

Dottor Jekyll e Mister Hyde. Nelle prima ore del bombardamento, seguirono gli ordini locali e stettero ferme. Questa scelta, ovvero quello che in gergo si chiama “fare il morto”, permise all'artiglieria italiana di prepararsi, non dare informazioni al nemico sulla propria posizione e proteggersi meglio, non esponendosi al fuoco nemico. Nel secondo bombardamento nemico l'artiglieria italiana rispose al fuoco, ma se il cannoneggiamento del IV Corpo d'armata risultò efficace, costringendo la fanteria nemica a nascondersi e inducendo al silenzio alcune postazioni nemiche, il tiro del XXVII Corpo fu caotico. La debole ed intempestiva risposta delle artiglierie italiane sul fronte del XXVII Corpo d'armata è una delle ragioni accertate dello sfondamento, anche se il motivo della tarda e imprecisa risposta non è mai stato chiarito. Tra le possibili ipotesi del fallimento iniziale dell'artiglieria italiana possiamo identificare le seguenti:

- ignoranza dei comandi italiani sull'uso difensivo delle artiglierie, in particolare nella fase di risposta al fuoco nemico: 'avere ordinato più o meno esplicitamente di non rispondere al tiro avversario (ore 2:00 - 6:00) fu un grave errore. Secondo le direttive di Cadorna le artiglierie medie e pesanti avrebbero dovuto effettuare un tiro efficace sulle batterie nemiche e sui punti di raccolta delle fanterie dall'inizio del bombardamento nemico. Capello interpretò, in sintonia o meno con il volere di Cadorna, per "inizio del tiro nemico" l'inizio del tiro di distruzione, quello cioè che cominciò alle ore 6:00, decisione alquanto discutibile
- le condizioni meteo avverse (nebbia, pioggia battente a valle e nevicata in quota) impedirono alle prime e alle seconde linee italiane di scorgere in tempo l'avanzata delle fanterie nemiche e di conseguenza di ordinare il tiro controffensivo con i piccoli e medi calibri, mortai e bombarde. Bisogna osservare, inoltre, che i tedeschi agirono esplicitamente con l'intento di fare meno rumore possibile e in effetti la maggior parte dei soldati italiani di prima linea vennero catturati quasi senza sparare un colpo
- il tiro di preparazione, ma più ancora quello di distruzione (ore 6:00) nemico fece saltare i collegamenti telefonici tra i reparti combattenti e i comandi. Lo stesso Badoglio riferì che, fino a quell'ora, erano ancora in funzione alcune linee telefoniche, mentre alle 8:00 era completamente isolato nel suo comando. Nel contempo le pessime condizioni meteo impedirono l'uso dei segnali ottici ed acustici per la comunicazione. Fu necessario ricorrere in extremis alle staffette, con tutti i

ritardi che ne seguirono, data anche lo scarso utilizzo, ritenendo impossibile fare arrivare le staffette nelle varie postazioni. Per risolvere questi problemi, il nemico comunicò più efficacemente mediante razzi luminosi. Badoglio aveva disposto alle sue artiglierie che l'inizio del tiro controffensivo sarebbe dovuto cominciare solo dietro suo ordine esplicito, ma al momento giusto, causa mancanza totale di comunicazioni, non fu in grado di impartirlo. Tra l'altro Badoglio, individuato dalle artiglierie nemiche, spostò varie volte il suo comando trasmettendo ogni volta la sua nuova posizione, e così gli operatori tedeschi addetti alle intercettazioni telefoniche furono in grado di passare sempre le giuste coordinate da colpire all'artiglieria, che impedì così al capo del XXVII Corpo d'armata italiano di prendere stabilmente contatto con i suoi uomini

Ma se nella prima parte della battaglia i nostri artiglieri sembrarono dimenticarsi di come si combatte, nella seconda parte si esaltarono. Nelle ore disperate della ritirata verso il Piave la nostra artiglieria riuscì a fare una manovra che risultò decisiva. Il fuoco dei cannoni si concentrò fra le fanterie italiane in ritirata e quelle austriache in avanzata, costringendo queste ultime a rallentare l'avanzata per non venir colpiti dal fuoco dei cannoni. Successivamente, a rischio di cadere nel fiume, gli artiglieri sfruttarono le sponde del Piave come punto di tiro per fermare ogni tentativo nemico di passare il fiume. La ritirata e la resistenza sul Piave non sarebbero state possibili se l'artiglieria italiana non avesse svolto il suo compito in maniera perfetta, in questo frangente gli austro-ungarici elogiarono gli artiglieri del settore del Pasubio, che a distanza risultarono micidiale, infliggendo gravi danni agli austro-tedeschi. Il paradosso di tutta la storia fu che l'artiglieria italiana, quando era ben posizionata, coperta ed al massimo della potenza riuscì a fallire nel suo compito, mentre successivamente con il nemico addosso, allo scoperto e a cavallo delle sponde del Piave in piena, fece un capolavoro militare, fermando un nemico che neanche si sapeva dove fosse posizionato con precisione.

L'esodo dei civili e le terre occupate

Una conseguenza, spesso dimenticata, della ritirata italiana fu la tragedia dei profughi civili, che solo di recente è stata protagonista di studi approfonditi. Durante la ritirata quasi un milione e mezzo di persone, residenti nella province di Udine, Belluno, Venezia, Vicenza e

Treviso, furono costrette ad abbandonare le loro case, fuggendo verso la Pianura Padana. L'esodo non venne programmato o facilitato, dai Comandi Militari che dettero la precedenza alle truppe e ai mezzi militari, con requisizioni di mezzi civili e divieto di uso delle strade principali. Molti civili si trovarono in difficoltà dovendo attraversare i fiumi su ponticelli secondari, spesso improvvisati e soltanto circa 270.000 persone circa riuscirono a rientrare nelle linee italiane, gli altri ne furono impediti o dalla distruzione dei ponti o dal fatto che vennero semplicemente intercettati dagli austro-tedeschi. Non furono pochi gli incidenti durante la fuga, alcuni con esiti mortali.

L'esercito austro-ungarico mise in atto una delle più efferate rappresaglie contro la popolazione civile. L'episodio più eclatante fu quella di Cervignano del Friuli dove 20 civili furono accusati di essere collaborazionisti degli italiani e vennero impiccati al campanile della chiesa. Durante le ritorsioni parte della popolazione civile si organizzò in bande armate con lo scopo di sabotare e disturbare le truppe d'occupazione, svolgendo azioni paramilitari molto simili a quelle messe in atto dai partigiani durante la Seconda Guerra Mondiale. I profughi che riuscirono a rientrare tra le file italiane vennero ricollocati un po' in tutta Italia senza alcuna pianificazione, causando loro notevoli disagi. Essendo sussidiati venivano accusati di essere un peso e di rubare il lavoro ai locali. Particolarmente difficile fu la situazione di chi venne inviato al sud, dove furono segnalati molti casi di tensione per la mancata assegnazione di case a questi profughi, costretti a vivere in condizioni sanitarie e ambientali estreme.

Nonostante l'occupazione delle terre friulane si sia protratta per un periodo più breve rispetto ad altri paesi, il tasso di mortalità, fra la popolazione civile ed il livello di tensione con gli occupanti furono molto elevati. Le inchieste dell'immediato dopoguerra, gli studi e le testimonianze raccolte negli ultimi decenni hanno portato alla luce le privazioni inflitte ai civili dagli occupanti austro-tedeschi. Le requisizioni si configurarono come veri e propri saccheggi che privarono gli abitanti di tutto il necessario alla sopravvivenza; le industrie e le filande furono smantellate e la macellazione degli animali proibita. Gran parte delle risorse locali fu destinata al rifornimento delle truppe d'occupazione o inviata nelle altre zone dove era impegnato l'esercito austriaco. Nell'ultimo anno di guerra da Veneto e Friuli partirono 5.529 vagoni colmi di materie prime, derrate alimentari, macchinari, attrezzature. Nella primavera del 1918, secondo dati ufficiali, la disponibilità pro-capite di farina scese a 100

grammi, con comuni che toccarono razioni di 15/17 grammi pro-capite. Secondo le testimonianze di numerosi Parroci e Medici di fronte alla Commissione d'inchiesta, a soffrire di più della carestia furono i bambini e gli anziani, che non ricevettero “alcun riguardo speciale, né nelle distribuzioni alimentari né nell'assistenza. Toccò alle donne provvedere alla sopravvivenza, nascondendo cibo e animali, spigolando, rubando”. Il raccolto del frumento nell'estate del 1918 attenuò solo temporaneamente le sofferenze della popolazione, a cui fu assegnato meno di un quarto del prodotto della mietitura e, già a partire dal mese di settembre, l'incubo della carestia tornò ad abbattersi sui territori occupati. Analizzando i dati raccolti dalla Commissione d'inchiesta, i casi di morte legati all'occupazione furono 43.562, 26.756 in più rispetto alla media degli anni immediatamente precedenti al conflitto. Se nel periodo 1912/1914 la media della mortalità annua era del 17 per mille circa, nell'anno dell'occupazione si elevò al 44,9 per mille, un valore che superava di molto quello relativo alla mortalità riscontrata nel resto del paese nello stesso periodo, che si attestava al 28 per mille. Era indubbio, a parere della Commissione, che la causa più importante di una tale mortalità doveva essere attribuita “all'affamamento della popolazione”.

In Italia gli appelli da parte dei comitati e delle associazioni dei profughi, le suppliche dei vescovi, le offerte di mediazione della Croce Rossa, del Vaticano e della neutrale Svizzera, si infransero contro l'opposizione del governo di Roma, che chiaramente non voleva rischiare che gli aiuti venissero sequestrati ed utilizzati dal nemico. Neppure la proposta di trasferire i bambini delle terre invase in Italia o in Svizzera, avanzata già nel dicembre 1917, trovò accoglienza presso il governo. In questo contesto i civili, che erano bocche da sfamare, divennero armi per sconfiggere il nemico.

I Ragazzi del '99

I Ragazzi che salvarono l'onore d'Italia – I ragazzi che porteranno alla riscossa

Dal gennaio ad aprile 1917, per esigenze belliche, vennero precettati circa 80.000 ragazzi nati nel 1899. Molti di loro non avevano ancora compiuto il diciottesimo anno di età, ma la cosa non preoccupava molto in quanto vennero inquadrati in battaglioni di milizia territoriale, con compiti vari nelle estreme retrovie. Alla fine di maggio ne furono chiamati

altri 180.000, a cui si aggiunsero alcune unità nel mese di luglio.

Tutti i ragazzi lavorarono come attendenti, scaricatori ed in svariati posti fra logistica e vettovagliamento e del fronte conoscevano solo i racconti dei veterani ma la situazione cambiò radicalmente nel novembre 1917.

Con la ritirata di Caporetto il Comando dovette prendere misure estreme. Per resistere all'avanzata austro-tedesca venne decretata la leva militare per tutti i nati nel 1899. Così ragazzi appena diciottenni o ancora diciassetenni si ritrovarono, con uno zaino in spalla e un fucile in mano, a marciare verso il fronte, per portare aiuto ai compagni al fronte. Il loro apporto, unito all'esperienza dei veterani, si dimostrò fondamentale per gli esiti della guerra. L'arrivo dei ragazzi del '99 fece quasi un miracolo. La loro presenza rinsaldò lo spirito di gruppo e con il loro coraggio, durante i primi combattimenti, contribuirono ad aumentare la combattività del Regio Esercito, che in uno dei momenti peggiori della storia della Penisola, riuscì a resistere sul Piave e a sferrare, alcuni mesi dopo, la micidiale offensiva di Vittorio Veneto.

La classe 1899 si dimostrò, a dispetto della giovane età, la classe più efficiente di tutta la guerra. I Ragazzi dimostrarono una combattività, un attaccamento alla divisa ed al Corpo ed un impegno notevole. A partire dal primo dopo guerra il termine "Ragazzi del '99" si radicò ampiamente nella storiografia e nella società italiana, finendo per divenire un titolo onorifico per definire la classe che, per la società italiana, "Salvò l'Italia e il suo onore".

Anche se non abbiamo certezza sul numero dei soldati classe 1899 caduti sul campo, nel ricordo nazionale nessuno dei Ragazzi manca. In molte città italiane vi sono vie, piazze o edifici dedicati alla loro memoria. Ai Ragazzi del '99 sono stati intitolati: un'osteria a Nervesa della Battaglia (provincia di Treviso), il quartiere Santa Croce del Montello, a Milano troviamo una targa affissa sul muro di un edificio sul lato orientale di piazza San Fedele, dietro a Palazzo Marino; a Gorizia il principale viadotto della città ricorda i ragazzi del 1899, mentre le poste nel 1999, nel centenario della classe '99, dedicarono loro un francobollo; in Italia non meno di 400 fra vie e strade sono intitolate ai "Ragazzi del '99", a cui si aggiungono non meno di 200 piazze. La lista di dediche potrebbe andare avanti quasi all'infinito.

Ai Ragazzi del '99 si riferiscono numerosi canti nati dopo Caporetto tra i giovani del fronte ed ancora oggi conosciuti, perché parte del repertorio assai vario dei Cori degli Alpini o

semplicemente dei cori di montagna:

“Novantanove, m'han chiamato.

m'han chiamato m'han chiamato a militar.

e sul fronte m'han mandato, m'han mandato m'han mandato a sparar.

*Combattendo tra le bombe, ad un tratto ad un tratto mi fermò. una palla luccicante,
nel mio petto nel mio petto penetrò.*

*Quattro amici lì vicino. mi portaron mi portaron all'ospedal. ed il medico mi disse,
non c'è nulla non c'è nulla da sperar.*

*Croce Rossa Croce Rossa. per favore, per piacer, per carità, date un bacio alla mia
mamma. e alla bandiera, alla bandiera tricolor, date un bacio alla mia mamma, e la
bandiera tricolor trionferà, trionferà”*

Il comando italiano impiegò poco a riconoscere il grande valore della classe '99, e sul bollettino Militare del 22 novembre 1917 troviamo:

“I giovani soldati della Classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico e sul fiume che in questo momento sbarra al nemico le vie della Patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato. Alcuni battaglioni austriaci che avevano osato varcare il Piave sono stati annientati: 1.200 prigionieri catturati, alcuni cannoni presi dal nemico sono stati riconquistati e riportati sulle posizioni che i corpi degli artiglieri, eroicamente caduti in una disperata difesa segnavano ancora. Quest'ora, suprema di dovere e di onore nella quale le armate con fede salda e cuore sicuro arginano sul fiume e sui monti l'ira nemica, facendo echeggiare quel grido “Viva l'Italia” che è sempre stato squillo di vittoria, io voglio che l'Esercito sappia che i nostri giovani fratelli della Classe 1899 hanno mostrato d'essere degni del retaggio di gloria che su loro discende”

Zona di guerra, 18 novembre 1917 - Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
A.Diaz

Il 13 aprile 2007 moriva Alberto Agazzi l'ultimo Ragazzo del '99 ancora in vita; nato il 30 gennaio 1899, morì a 108 anni. Con la sua morte i Ragazzi del '99 si riunivano ed entravano nella leggenda.